

Modena
«Separare
teatro
e politica»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA FABBRI

MODENA. Poteva essere davvero una buona occasione per far nascere un'area in cui teatri definiti «indipendenti», potessero incontrarsi per lavorare insieme. Eppure l'occasione è sfumata, nella frammentazione delle posizioni e nella difficoltà di trovare un linguaggio comune, a partire dal concetto di «indipendenza».

Questo, in pratica, l'esito del convegno «Per un teatro indipendente», che si è svolto l'altra sera alla festa nazionale dell'Unità di Modena. Un convegno che, promosso da Antonio Attisani, direttore artistico del festival di Santarcangelo, ha riunito tutto il teatro di sperimentazione e di ricerca italiano. Teatranti tra i relatori del convegno, e teatranti tra il pubblico. Tra gli altri Leo De Bernardinis, Luciano Nattino del Magopovero, Claudio Remondi, Antonio Newillier, Walter Valeri del Pierombardo, Marco Martinelli delle Albe, Michele Sambin del Tam Teatromusica. Ma mescolata tra il pubblico c'era tutta la famiglia del teatro di ricerca, che Attisani ha posto di fronte a questioni decisive. «Qui - ha detto - vogliamo occuparci del rapporto tra teatro e politica. Ci unisce la speranza in un cambiamento radicale, che ponga termine alla reciproca strumentalizzazione. Ecco perché l'urgenza del teatro indipendente: «una realtà che rappresenta un punto di partenza e non un settore per il quale aggiungere un posto a tavola».

A far da padroni di casa, e da parafalchini alle successive inevitabili critiche ai politici, Maurizio Baricetta, del Pci, e Oreste Zurlini, presidente dell'Alte. Secondo Baricetta, il teatro, nella scelta degli interventi culturali è all'ultimo posto. Perché? È un mezzo a scarsa densità informativa e quindi è difficilmente veicolo di consenso. Questo spiegherebbe la scarsa e mala attenzione dei partiti per il mondo della scena: esso non rende.

Poi la parola è passata alle compagnie. «Chiedo che questa di cui parliamo non sia una nuova associazione o corporazione - ha detto Nattino criticando anche l'Atisp - ma che viva di una partecipazione spontanea e mai obbligata». Leo: «Non solo il teatro ha bisogno di indipendenza: tutta la cultura viene sostenuta dal sistema politico. Qui si deve conquistare di nuovo la libertà di pensiero, ossia la libertà economica. Il compito della politica? Garantire la libertà degli artisti». Antonio Newillier: «La politica oggi è ancora la sistemazione dell'esistente. Se è così non può esserci nessun rapporto con la cultura». Ma il discorso si è allargato al rapporto col pubblico («Siamo tutti stanchi - ha detto Martinelli - di girare e di trovare 10, 20 spettatori nelle sale, di cui non conosciamo nulla») e coi critici. Tra le proposte: quella di Leo di comprare una pagina di un quotidiano e scrivere: «Signori, quello che leggete non ci riguarda». Per interrompere la velenosa, a detta di tutti, dipendenza tra chi di teatro scrive, esercitando un potere piccolo o grande, e chi - al contrario - di teatro vive.

Viaggio intorno all'undicesima
rassegna di Benevento
I pareri del nuovo direttore
Giacchieri, di Gregoretto, del sindaco

Città spettacolo, per dieci giorni

Dieci giorni pirotecnici, pieni di proposte teatrali interessanti, di musica, balletto e cinema (quest'anno africano). Città Spettacolo, la rassegna di Benevento, compie undici anni e li festeggia con un nuovo direttore, Renzo Giacchieri. Sul presente e il futuro della rassegna abbiamo sentito il suo parere, quello del sindaco e dell'ex direttore artistico Ugo Gregoretto. Ma come vive la città nel resto dell'anno?

STEPHANIA CHINZARI

BENEVENTO. «Undici anni fa sono stato bersaglio di frecciate e polemiche, ma oggi, se decidessi di cancellare la rassegna, le proteste sarebbero dieci volte più violente». Antonio Pietrantoni non ha dubbi: Città Spettacolo, il festival di Benevento che l'altra sera ha inaugurato con una diretta su Raiuno l'apertura della sua undicesima edizione, è ormai parte del patrimonio culturale della città. Lui, sindaco da nove anni, del festival è stato per molti versi il co-fondatore, insieme a Ugo Gregoretto che lo ha diretto sino all'anno scorso, convinto, da spettatore appassionato oltre che da amministratore, che la manifestazione potesse «accendere i fari su una città ingiustamente sprofondata nell'oblio».

A dare uno sguardo ai cartelloni degli anni scorsi, sistemati in bell'ordine in piazza Santa Sofia, è evidente quanto Città Spettacolo sia cresciuta in questi anni, arricchendosi delle sezioni di musica, balletto e cinema, e spettacoli teatrali di volta in volta selezionati con un criterio ben preciso. Quello, precisa Ugo Gregoretto (quest'anno invitato come regista di uno dei tre Pirandelli del programma, *L'uomo, la bestia e la virtù*) di riuscire a proporre una rassegna raffinata, un cartellone sempre coerente e di qualità, ma nello stesso tempo capace di proposte di richiamo immediato. Una scelta che ci ha permesso, in veste di organizzatori del festival di non passare come dei colonizzatori culturali.

Il binomio qualità-pubblico è sempre stato importante qui a Benevento. Lo affermano i nuovi e vecchi direttori artistici, lo confermano gli amministratori e lo dicono anche le cifre: 50.000 presenze complessive per l'edizione del 1989 e già oltre 5.000 spettatori in questi primi giorni della manifestazione. «È ancora in una fase di studio. So per certo - spiega - che Benevento resterà una rassegna di teatro con punte di diamante che riguardano la musica e il balletto, come è stato quest'anno per *Till Eulenspiegel* di Richard Strauss andato in scena al Teatro Romano. Ma sto ancora vagliando le molte possibilità della rassegna. Non so ancora se punteremo ad allargare i programmi o a consolidare l'esistente. Personalmente, credo alla lunga progettualità, almeno triennale e, ovviamente, alla qualità. E in base a questi principi posso anticipare che il tema della prossima edizione è «L'ambiguo». Dal mito di Don Giovanni alla nuova seduzione». Un titolo impegnativo, me ne rendo conto. D'altra parte non viviamo forse nell'ambiguità totale? E non è ambiguo quel «trasversale» che è ormai la parola più

ciale, è ancora in una fase di studio. So per certo - spiega - che Benevento resterà una rassegna di teatro con punte di diamante che riguardano la musica e il balletto, come è stato quest'anno per *Till Eulenspiegel* di Richard Strauss andato in scena al Teatro Romano. Ma sto ancora vagliando le molte possibilità della rassegna. Non so ancora se punteremo ad allargare i programmi o a consolidare l'esistente. Personalmente, credo alla lunga progettualità, almeno triennale e, ovviamente, alla qualità. E in base a questi principi posso anticipare che il tema della prossima edizione è «L'ambiguo». Dal mito di Don Giovanni alla nuova seduzione». Un titolo impegnativo, me ne rendo conto. D'altra parte non viviamo forse nell'ambiguità totale? E non è ambiguo quel «trasversale» che è ormai la parola più



Angela Cardile, Mario Maranzana, Roberto Bisacco e Paola Pitagora ne «La ragione degli altri», a Benevento

Gianfranco Cobelli dirige il testo
della Yourcenar ispirato a Dante

Nella palude buia
la solitudine
di Pia de' Tolomei

MARIA GRAZIA GREGORI

BENEVENTO. Dedicandolo alla memoria dei due traduttori Luca Coppola e Giancarlo Prati, barbaramente trucidati due anni fa a Mazzara del Vallo con un delitto rimasto impunito, Gianfranco Cobelli ha messo in scena un coinvolgente *Dialogo nella palude* di Marguerite Yourcenar. Splendida l'ambientazione: le rovine di un ponte tardo romano sulle rive di un fiume fra i canneti, il gradito delle rane e la curiosità vitale degli abitanti delle case, che in questo sobborgo di Benevento fanno da corona al luogo dell'azione. Come si sa *Dialogo nella palude*, scritto nel 1931, è una elaborazione in chiave fantastica, una ricostruzione quasi da «giallisti» che la Yourcenar fa della vicenda (e leggenda) cantata da Dante nel *Purgatorio* (Canto V) che ha per protagonista Pia de' Tolomei, giovane donna senese condannata da un ma-

gno geloso a morire d'inedia nelle paludi maremmane. Nello spettacolo di Cobelli, fra praticabili e luci incantevoli, canneti e boschetti ricostruiti, la vicenda assume l'andamento di una tragedia antica. Un *Nô* giapponese che si snoda di fronte a noi quasi come una favola (e cost per Cobelli, con il ricordo di una sua bellissima *Turandot* di Gozzi) che ce lo rende allo stesso tempo estraneo e coinvolgente, straordinariamente poetico eppure lontano. In questo apologeto della solitudine e dell'impossibilità si immagina dunque la Yourcenar che il vecchio marito, dopo anni e dopo una vita vissuta altrove con tragici amori, a vedere che ne è stato della moglie bandita con la compagnia di due vecchie serve, anche per un bisogno ossessivo del perdono di lei, nel momento in cui ha deciso, se-

gundo un frate, di spogliarsi di tutto e di recarsi ad Assisi. L'atmosfera è allucinata tanto che non si sa se quanto avviene di fronte ai nostri occhi sia realtà o piuttosto l'incarnazione dei fantasmi e dei sensi di colpa del cadente marito. Come non sappiamo se quell'intreccio di pietà e di ripulsa, di attrazione e di rifiuto che si instaura fra la bellissima, diafana moglie dalla bocca rossa e dai lunghi capelli neri (Elena Ghiavru in una caratterizzazione che lascia il segno) e il vecchio marito (Massimo Belli, notevole nel suo sforzo di rendere il tormento del proprio personaggio) sia una proiezione fantastica dei pensieri dell'uomo, una sua allucinazione o riguardi, più improbabilmente, cose realmente dette. Giocando con un teatro della mente e della fantasia - quello più difficile perché tutto intellettuale - la Yourcenar lascia

dunque aperto dentro i fitti rimandi della sua affascinante scrittura un varco «creativo» sia per gli interpreti che per gli spettatori. Certo, in questo *Dialogo nella palude* abbiamo «informazioni» riguardo alla vicenda di Pia: ma quella Siena di cui si favoleggia è più un luogo mentale che reale. L'impressione, insomma, è quella di trovarci nel cuore di tenebra del mondo con tutte le sue contraddizioni inespresse e la scelta sensibile di Cobelli, tesa a risolvere con immagini poetiche il nodo dell'esistenza così caro a questa scrittrice, va oltre la fissità dei tipi e ci conduce, quasi come nei *Giganti* di Pirandello, al senso pericoloso di una «favola nuova», che ha come posta la rovina totale di chi la vive.

E il pubblico? Il pubblico di Benevento è una sorpresa: affolla gli spettacoli, è attentamente presente. Succede anche per un lavoro non entusiasmante come *La ragione degli altri* di Pirandello che il regista Luca De Fusco ha messo in scena per il Teatro Bruno Cirino. Testo sicuramente non fra i maggiori dello scrittore agrigentino. *La ragione degli altri* ha tuttavia al suo centro un nucleo attuale anche se da tele-novela: la maternità vera è quella camale o quella adottiva? I diritti degli altri - la loro maggiore ricchezza, la possibilità di dare alla figlia adulterina di Leonardo Arciani una famiglia riconosciuta dalla legge, dunque «la ragione degli altri», soprattutto della moglie di lui Lucia nei confronti dell'amante Elena - è giusto che vincano? Spingendo la domanda fino al paradosso, Pirandello sosteneva di sì se in questo senso, quasi con un rapimento fisico e spiri-

La Makeba, Odetta e Nina Simone
alla Festa dell'Unità di Bologna

Tre voci «nere»
e un unico
grande blues

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. Tre splendide signore «in nero» con un'unica nazione - quella del grande canto afroamericano. E non a caso è stato chiamato «One nation tour» il giro di concerti che Miriam Makeba, Odetta e Nina Simone hanno condotto l'altro ieri alla festa dell'Unità di Bologna. Non moltissimo pubblico, erano circa 3000 i paganti, ma un entusiasmo raro e applausi a più non posso per acclamare una tripla performance che in effetti ha avuto dello straordinario. Odetta, Nina e Miriam non si sono risparmiati, dando sul palco l'esatta misura del loro talento artistico. Bisogna dire che non è facile ascoltare un progetto sonoro così ben congegnato, ed il merito va all'intelligente scelta del manager Roberto Meglioli, negli ultimi anni sempre più «alter ego» della Makeba.

Il concerto avrebbe dovuto chiamarsi «Tre donne per la libertà», riferendosi non solo all'affrancamento umano da ogni tipo di schiavitù, ma alla stessa libertà di stile che attraversa la storia della musica nera. In questo senso, una sintesi dell'intero percorso musicale afroamericano. Odetta il cuore. Miriam il corpo. Nina il cervello di uno spettacolo che si è concluso tra i baci, gli abbracci ed i mazzi di fiori, mentre sul palco le tre signore si cimentavano in un trascinate soul. Se Miriam Makeba è notissima nel nostro paese, e con Bologna dice di aver un feeling particolare, è Nina Simone è risorta a notorietà negli ultimi due anni, non altrettanto si può dire di Odetta. Quest'ultima, malamente etichettata come cantante folk americana, è in realtà l'anello di congiunzione tra la musica africana di Miriam e quella colta, jazzistica di Nina. Nella voce di Odetta, che si è accompagnata con la sola chitarra acustica, risuonano il blues e il gospel, il lamento e la preghiera i cardini su cui ha svoltato l'intera musica nera del nostro secolo. La sua voce è arcaica, trascinate nella sua apparente semplicità, non robusta ma estremamente espressiva. La musica è cambiata quando è venuto il turno della Makeba. Come una leonessa, la cantante sudafricana si è «aggrata» sul palco distribuendo ritmo, successi e cadenze irresistibili. A causa del tempo limitato (ogni artista aveva a disposizione circa 40 minuti) la Makeba non ha potuto che dare un saggio del suo sterminato repertorio, ma la donna «dalla voce profonda come l'oceano e brillante come i diamanti della sua terra», come la definì Belafonte, ha sfoderato il meglio di sé. Dopo «Mama Africa», è venuto il turno di Nina Simone. Convincente anche il suo set. La sacerdotessa del soul, imponente come una statua d'Ebano, ha proposto la sua voce scura e modulata, quasi ipnotica, e parecchi dei successi che la resero popolarissima negli anni 60. Dopo una sigletta (*Four of miles Davis*), la cantante e pianista è partita con *I love you Porgy*, il song di Gertrude Stein e Lorraine Hansberry amato dalla Simone. E poi *Imagines* e *Silent woman*, per ricordare al pubblico quanto siano vicini i confini tra la nostra musica moderna e il canto africano. Al piano, Nina Simone predilige come solito i toni «maggiori», melodici; anche il blues nelle sue mani ha qualcosa di classico, quasi bachiano. Nina ha evitato di riproporre l'atossica *My baby just cares for me*, canzone che l'ha resa nota all'ultima generazione, preferendo riproporre come bis un trascinate calypso. E poi il canto finale, con le tre magiche voci sul palco a ricevere le ovazioni del pubblico.

Le polemiche alla Festa nazionale
di Modena. Replica l'organizzatore

No, quel concerto
di Bowie non è stato
una presa in giro

Un abbassamento progressivo di voce, procurato da un precedente concerto sotto la pioggia; un sistema di amplificazione che perde colpi; il concerto che si conclude in anticipo: scoppia la polemica. Tutto ciò è successo sabato sera a Modena, alla Festa nazionale dell'Unità. Era giusto tenere il concerto in quelle condizioni? «Sì, replica l'organizzatore, era giusto».

DAVID ZARD

Negli ultimi mesi si è molto spesso parlato della fine dei megaconcerti dal vivo. L'arrivo di Bowie a Modena ha in realtà smentito questa convinzione. La scelta di un periodo felice come la prima settimana di settembre - la possibilità di contenere il costo dello spettacolo si è svolta nell'ambito della Festa Nazionale dell'Unità con costi di gestione di molto inferiori ad altri luoghi di spettacolo privati e la presenza di una tra le più grandi rockstar della musica ha permesso la presenza di circa 40.000 spettatori allo spettacolo di Modena.

Tutte queste circostanze hanno dato vita ad una grandissima festa di musica. Davanti ad una presenza così massiccia di pubblico venuto da tutta Italia, nonostante Bowie avesse sofferto un abbassamento di voce causato da un raffreddamento dopo aver suonato sotto la pioggia durante il suo concerto di Zagabria (ricordiamo inoltre che in 210 giorni Bowie ha tenuto ben 105 concerti), non era giusto rimandare a casa il pubblico che già dalla mattina affollava l'area circostante all'Arena.

In questa circostanza qualcuno ha parlato di truffa snaturando i presupposti di un'organizzazione di un concerto e la professionalità dell'artista. Bowie ha suonato per un'ora e 20 minuti ed è rimasto sul palco

Si inaugura domani a Parma il primo Festival dedicato al grande compositore
In programma anche «Alzira», concerti di canto e d'organo, un convegno

Un Trovatore francese per Verdi

MARCO SPADA

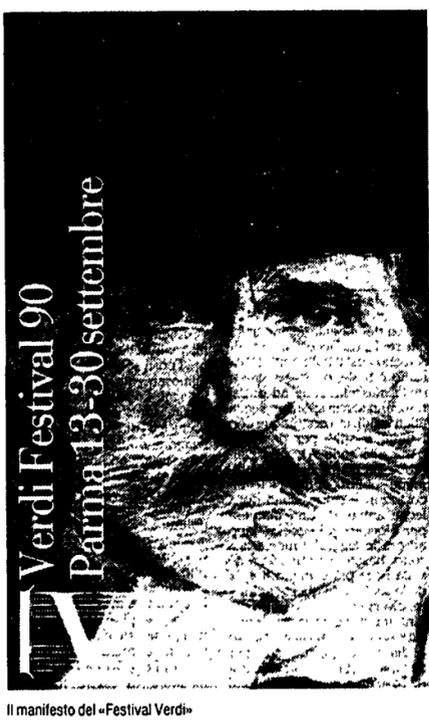
PARMA. Ci sono ragioni della mente e ragioni del cuore e, sicuramente, è per le seconde che alla sola notizia di un festival verdiano non pioveva a Parma prenotazioni da tutto il mondo prima ancora che fosse reso noto il programma. Ma è certo per le prime, a seconda dei casi chiamate convenienze o interessi, che il primo vero «Festival Verdi», vede la luce soltanto ora (si inaugura oggi e terminerà il 30 settembre) dopo la prova generale dello scorso anno dedicata alla «civiltà musicale di Parma».

Succede così, quando si vuole celebrare un mito che dovrebbe appartenere a tutti, ma che si pretende poi di gestire con ottica settoriale per fermare il fiore all'occhiello di questa o quella amministrazione. La volontà politica è più difficile da trovare di una chiara e coerente impostazione artistica. Ma ora, pare, si vuole cominciare sul serio, non senza gli interrogativi che accompagnano una grande attesa. Il

University Press. E, poi, le indagini trasversali attorno alle messe in scena dell'epoca, e la formazione delle nuove leve del canto verdiano. Senza voler per questo ridurre il Festival a laboratorio per specialisti, la meta da perseguire dovrebbe essere, secondo il consulente musicale Piero Rattalino «la riscoperta di Verdi e della musica italiana del suo tempo: ma su questo le opinioni non sono affatto concordi; al momento siamo soltanto alla partenza e questa prima edizione può in realtà considerarsi un numero zero che servirà ad aggiustare il tiro secondo gli esiti e la risposta». Certo non è affatto escluso che la pianta dello «star system» e le sirene televisive attiechiscano anche qui, come lascia trapelare qualcosa del programma attuale: il budget di tutto rispetto di sei miliardi ne favorisce la prospettiva. Gestisce i soldi la «Fondazione Verdi Festival», che ha costruito un sistema di finanziamenti includendo con i soci privati, anche lo Stato. Così il Festival, che si appoggia

alle strutture logistiche e amministrative del Teatro Regio, riunisce 700 milioni dal Comune, 500 dalla Regione, 500 dal ministero dello Spettacolo, i sovvenzionamenti a recita che il Regio ha come teatro di tradizione e quelli di una nutrita schiera di sponsor, tra cui Barilla, Parmalat, Cassa di Risparmio e Philip Morris. Vediamo allora il programma, che oltre Parma coinvolge luoghi della Provincia: Fidenza, Busseto, Roncole e Colorno. Tre opere: *Trovatore* (Teatro Regio, 25, 27 e 30 settembre); la sua versione francese, *Le Trouvère* (Regio, oggi, il 16 e il 18) e *Alzira* (Fidenza. Teatro Magnani, 22, 25, 27, 30). Si inizia col *Trovatore*, ma in forma di concerto per la defezione tardiva di Daniela Dessì e Lajos Miller. Nel cast, Daniela Longhi, Luis Giron Maj, Kristjan Johansson, Elisabetta Fiorillo, Direttore Viekoslav Sutej, Orchestra e coro dell'Opéra di Parigi. Stessi complessi, ma diretti da Daniel Oren per *Trovatore*, con la regia di Giuliano

Montaldo e la messa in scena già presentata e coprodotta con Maggio musicale fiorentino. Cantano Raina Kabavanska, Leo Nucci, Bruna Baglioni, Nicola Martinucci. Per *Alzira* un cast dei vincitori del concorso di canto bandito dalla Fondazione, diretti da Gustav Kuhn. Regia, scene e costumi di Luciano Damiani. Tra i concerti, quelli diretti da Myung Wung Chung con autori francesi (19 settembre), da Gavazzoni (29 settembre) con autori russi, e quello con José Carreras diretto da Luciano Berio (29 settembre), che ha trascritto le *Quattro liriche* di Verdi per orchestra. Ancora concerti di canto e d'organo e due proposte agli antipodi: una serratissima tavola rotonda su Salvatore Cammarano (librettista delle tre opere), a cura dell'Istituto di studi verdiani (18-19 settembre) e i massimi esperti internazionali e un «Dossier Trovatore», lettura dell'intricata vicenda in chiave giallo-comica di Enrico Vaime, con Simona Marchini. Come dire: a ciascuno il suo.



Il manifesto del «Festival Verdi»